

**Arcidiocesi di Lucca**  
**Convegno catechisti**  
**“CATECHISTI NELLA COMUNITÀ PER LA COMUNITÀ”**  
**16 ottobre 2016**

*don Giorgio Bezze UCD Padova*

Ringrazio di questo invito che mi offre la possibilità di tornare a riflettere su un aspetto molto importante e a me molto caro: la relazione tra catechisti e comunità. Riflettere su tale relazione ci permette di non relegare il servizio di catechista dentro ad un recinto ristretto, quasi fosse una riserva privata di alcuni, ma di inserirlo dentro all'azione pastorale **dell'intera comunità che è il vero e unico soggetto della trasmissione alla fede** come ci ricorda il documento IG: «*Vogliamo ribadire con forza questa convinzione con cui si concludeva il DB: l'opera dell'annuncio e della catechesi è espressione, prima ancora di persone preparate per questo servizio, dell'intera comunità cristiana*». E d'altra parte permette alla comunità, fatta dagli adulti che hanno già incontrato Cristo, di non abbandonare i catechisti come fossero gli unici *addetti ai lavori* che si preoccupano da soli, ad educare alla fede le nuove generazioni.

Voglio iniziare con un'immagine che è l'emblema dell'azione della comunità, ma anche un testo che è in relazione perfetta con il brano che voi avete scelto per guidare questa assemblea quello della prima lettera di Giovanni (1 Gv 1,1-4) testè ascoltato.

## **1. L'icona di Emmaus icona della comunità**

L'icona di Emmaus ci parla di un incontro con il Risorto, il Vivente, in cui la fede dei due discepoli diventa più solida.

Essere cristiani significa questo: incontrare Gesù, farne esperienza, relazionarsi con Lui, al punto tale da plasmarne la nostra vita. Però, non so voi, ma io non ho mai incontrato per strada in carne ed ossa Gesù Cristo, perché Gesù è venuto in mezzo a noi, ha vissuto la sua vita, ha predicato, ha fatto dei segni molto belli, poi è ritornato al Padre, e ha lasciato qui una comunità, una comunità che si è subito interrogata: **Lui adesso non è più qui fisicamente in mezzo a noi, che cosa ci resta di Lui? Come possiamo incontrarlo per le strade della vita?**

Ed è proprio la grande domanda a cui tenta di rispondere l'evangelista Luca nel finale del suo vangelo, quando ci rappresenta tutti, in quei due amici che sono i discepoli di Emmaus, tra l'altro con una tecnica che viene usata spesso nelle sacre scritture: erano in due, di uno si dice il nome, Cleopa, dell'altro non si dice il nome; perché? Perché può essere il nome di ciascuno di noi! Cioè siamo noi, lì, che camminiamo con questo viandante sconosciuto, e cerchiamo di capire come far sì che i nostri occhi si aprano, che il nostro cuore lo ritrovi e che possiamo davvero incontrarlo!

Questo bellissimo racconto, ci dice come noi possiamo incontrare Gesù. Si dice infatti, dopo che Gesù ha spezzato la la parola di Dio: ***non ci ardeva forse il cuore nel petto quando lungo la via ci spiegava le scritture?***

Allora vuol dire che il primo grande incontro che abbiamo con il Signore morto e risorto, sono le Scritture. Tra l'altro, Luca aveva raccontato prima, al cap.10, un altro episodio di Gesù, che si reca nella casa di due amiche: Marta e Maria, e si dice che va mentre era in cammino verso Gerusalemme, e a Gerusalemme si compie il

momento tragico in cui Gesù viene tolto dalla comunità, perché muore sulla croce. Così la prima comunità cristiana si chiede cosa ci resta di Lui? Sembra che Lui ci sia stato tolto, che cosa è che ***non ci verrà mai tolto?***

La risposta è nelle Parole di Gesù a Marta: ***Maria ha scelto la parte migliore***, che non le verrà mai tolta, Maria ha scelto di sedersi ed ascoltare la sua Parola. Non rendiamo presente Gesù nella storia perché ci agitiamo tanto, ma perché facciamo questa prima scelta di sederci ad ascoltare la sua Parola contenuta nelle Scritture, ma poi ritrovata nella vita; perché noi lo incontriamo sì nelle Scritture, ascoltate nella fede, ma poi, una volta che la sua voce risuona in noi, lo ritroviamo dentro la storia, negli avvenimenti e nelle situazioni.

Ecco allora il primo modo, la prima esperienza per incontrare il Signore: Le Scritture, la sua Parola!

Poi, sempre nel racconto di Emmaus si dice: ***e lo riconobbero nello spezzare il pane*** in cui c'è un chiaro riferimento all'Eucaristia. Naturalmente l'Eucaristia come sintesi di tutti i sacramenti, allora vuol dire che, il secondo grande modo attraverso il quale possiamo incontrare Dio nella storia, è nell'Eucaristia; e dall'Eucaristia tutti gli altri sacramenti: anzitutto il battesimo che ci immerge in Cristo una volta per tutte, ma poi tutte le altre esperienze sacramentali dentro le quali il suo Spirito entra nella nostra vita e noi possiamo davvero sentire che cammina con noi dentro la storia.

Arriviamo così alla seconda grande esperienza per incontrare il Signore, non solo le Scritture, ma anche i momenti rituali, in cui le azioni diventano gesti, le celebrazioni che viviamo, i momenti che hanno come cuore l'Eucaristia di ogni domenica, dove Lui si fa pane spezzato e vino versato per essere davvero sostentamento della nostra vita.

Sappiamo che il racconto non si chiude lì perché, una volta che: ***lo riconobbero***, sparì dalla loro vista, e che cosa devono fare? Devono tornare a Gerusalemme! E da lì prende avvio la vita della comunità cristiana. Perché Luca ha un dittico nella sua opera: da una parte il Vangelo e dall'altra gli Atti degli apostoli.

Apriamo infatti gli Atti: ***vivevano insieme, mettevano in comune ogni cosa, non c'era nessun bisogno tra loro, si amavano***. Allora vuol dire che il terzo grande modo, mediante il quale incontriamo Cristo Risorto, è vivere una vita fraterna di condivisione, farsi solleciti gli uni gli altri, anzitutto come comunità cristiana, nel segno del suo amore dentro la storia.

Questo grande testo ci dice che si può incontrare Cristo, anche se non più nell'immediatezza, ma attraverso tre esperienze: l'ascolto della Parola, il Pane spezzato, e nell'incontro con il fratello. Queste tre esperienze le viviamo nella comunità cristiana che è costituita da questi tre ingredienti: la Parola ascoltata e condivisa, il Pane spezzato, che è la sintesi di tutti i sacramenti, e la vita fraterna. Così anche per la comunità diventano vere le parole di Giovanni: ***«Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita....noi lo annunciamo anche a voi»***

## 2. L'Iniziazione cristiana paradigma della vita della comunità cristiana

Voi siete catechisti dell'iniziazione cristiana e quindi non vi limitate a iniziare alla fede solo attraverso la trasmissione dei contenuti, ma attraverso più esperienze della vita cristiana: l'ascolto e la narrazione della Parola, celebrando liturgie che rendono luminose le parole che alle volte riusciamo solo a balbettare e condividendo una vita fraterna nella carità. E spero anche che non siate gli unici ad accompagnare nel cammino di fede, i ragazzi, ma insieme a voi ci siano anche altri operatori pastorali, altri educatori, in modo che l'impegno sia espressione di tutta la comunità.

Così il cammino di iniziazione cristiana che noi facciamo vivere ai ragazzi, diventa paradigma della vita della comunità cristiana.

Per tale motivo l'IC non la dobbiamo pensare un'attività come le altre, ma è il centro dell'impegno della comunità cristiana. La Chiesa trova il suo motivo d'essere in questo, tanto che tempo fa i vescovi italiani così scrivevano: *«L'iniziazione cristiana è la grazia più grande ed insieme la missione fondamentale e prioritaria che la Chiesa ha ricevuto in dono dal suo Signore. Questo infatti è il mandato che il Signore risorto ha lasciato ai suoi discepoli: Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19). L'iniziazione cristiana non è quindi uno dei tanti settori della pastorale; ne è piuttosto lo snodo decisivo, la sintesi più ricca e significativa e lo scopo fondamentale»*.

### 3. **La comunità cristiana è soggetto dell'Iniziazione cristiana seppur comunità imperfetta**

Le tre grandi esperienze di cui l'episodio di Emmaus ci racconta come vie di accesso all'incontro con Gesù, da un certo punto di vista, richiederebbero di avere una comunità ecclesiale significativa. In effetti, chi può proporre di condividere un'esperienza di ascolto della Parola se non dei discepoli di Gesù che si mettono ad ascoltarlo e che lo offrono agli altri? Chi può proporre di vivere un'autentica esperienza di liturgia se non un popolo che quella liturgia la celebri in maniera festosa, densa e significativa? Pensiamo per un attimo alla messa di ogni domenica, che dovrebbe essere il tesoro della comunità, per cui chi entra dovrebbe annusare l'aria, e dire senti che profumo! Senti che esperienza qua dentro! (Io invece ho sempre il timore che le mie messe possano far calare le palpebre, annoiare, affaticare; e se qualcuno guarda l'orologio penso che magari non vede l'ora di uscire!!).

Allora il problema è che se non c'è una comunità significativa, come si fa a condividere esperienze significative, sacramenti celebrati in maniera autentica, e ancora di più per la carità, per la vita fraterna! Così, da una parte uno dice: se vogliamo che queste siano esperienze generanti la fede ci vuole una comunità significativa, ma qui è come la storia dell'uovo e la gallina: prima l'uovo o prima la gallina?

In realtà, questa comunità viene generata da quella esperienza, non solo la propone, ma, man mano che la vive diventa **comunità significativa, popolo di Dio significativo**. Allora non è che lo siamo in partenza, ma, attivando questa esperienza, noi per primi diventiamo Chiesa significativa. Ecco la bellezza, per esempio, di avere qualcuno che bussa alla porta e ti chiede il battesimo o la comunione di suo figlio, magari viene a chiedertelo senza nessuna motivazione, ma attraverso di loro, noi riscopriamo la Parola, noi riscopriamo la carità!

### 4. **L'imperfezione delle nostre comunità non deve scoraggiarci,**

Non prenderei quindi paura se non siamo comunità perfette perché sappiamo che questo è un cammino che non è realizzato pienamente, noi siamo sempre nel tempo del già e nel non ancora, noi viviamo sempre nella tensione verso una pienezza. Mi viene in mente a ciò che diceva Rita Levi Montalcino...Lei elogiava l'imperfezione perché l'imperfezione permette di camminare. Quando siamo perfetti è quando siamo bloccati. E quindi dobbiamo credere allo Spirito che conduce è Lui che ci plasma e fa sì che noi cerchiamo di accoglierlo.

Pertanto siamo chiamati a vivere queste esperienze di Parola, Liturgia e Carità che fondano la vita cristiana condividendole, perché veniamo continuamente guariti da queste stesse esperienze; come diceva il grande S. Agostino: *«La Chiesa è madre e figlia: madre perché genera, elargisce questi doni: Parola- Liturgia-Carità perché possiamo incontrare il Cristo, ma è anche figlia perché è generata da queste realtà»*  
Quello che allora sta avvenendo nelle comunità parrocchiali della vostra diocesi e

spero anche altrove, attraverso il cammino dell'Iniziazione cristiana, è proprio questo: dare volto ad una Chiesa in cammino significativa, che ascolta, che celebra, e condivide in maniera bella, profonda; una comunità che si costruisce a mano a mano che queste esperienze le facciamo e le condividiamo seppur con i nostri limiti. Per cui, a tutti noi viene chiesto **di non credere per gli altri, ma di credere con gli altri, insieme a loro**. Ecco perché le nostre comunità devono trasformarsi da luoghi fisici di servizi religiosi in luoghi e spazi di esperienza cristiana. E dunque già da quanto fin qui ho detto si comprende chiaramente come il catechista sia per la comunità cristiana e fuori di essa, prederebbe il senso del suo servizio.

## 5. **Necessario umanizzare le nostre comunità**

Ma per far vivere delle esperienze di vita cristiana è necessario farsi compagni di strada delle persone e non insegnanti. Mi viene in mente un noto teologo italiano, si chiama Giuseppe Ruggieri, il quale dice che noi innanzitutto dovremmo vivere la compagnia della fede. Motiva questo invito dicendo che Gesù che, la prima cosa che ha fatto, prima di annunciare, prima di predicare, prima di guarire, prima di fare ogni altro gesto, è stato quello di farsi compagno di strada dell'uomo, al punto tale che, per 30 anni sembra non abbia fatto niente. In effetti erano secoli che si attendeva che arrivasse, finalmente arriva e per 30 anni resta a casa sua!

Uno spreco diremo noi e qualcuno dice anche che Gesù, che era italiano, perché i figli italiani restano a casa fino a 30 anni, solo le mamme italiane pensano che il loro figlio sia un Dio!! Ma a parte le battute, a noi sembra che per 30 anni non abbia fatto niente, in realtà Lui si è fatto compagno di strada, si è fatto uomo, e ha vissuto la sua umanità fino in fondo. E dunque prima di tutto, come Chiesa, come comunità di suoi discepoli, come catechisti, siamo invitati a farsi compagni di ogni uomo e ogni donna, condividendo l'esistenza, facendoci davvero solleciti gli uni gli altri, perché questo è il primo modo di manifestare la presenza di Dio in mezzo a noi, perché Dio è nella prossimità, in questa condivisione discreta dove non è importante quello che facciamo o quello che diciamo, ma è importante esserci.

Credo che in questo possiamo trovare i verbi del convegno di Firenze che ci invitavano ad USCIRE, ad ANNUNCIARE EDUCARE, ad ABITARE E TRASFIGURARE per delineare lo stile profondo di Gesù e della Chiesa, dell'essere accanto e dentro la vita di ogni persona. Il catechista è dentro a questa dinamica esso è chiamato ad umanizzare le nostre comunità a partire dalle periferie, come direbbe papa Francesco, magari da quelli che vedi meno, e appena li vedi non li devi giudicare, perché molto spesso diventano incontri di grazia che arricchiscono la nostra fede. E quindi prima di tutto dobbiamo far gustare proprio questa realtà di intessere relazioni perché dentro le relazioni c'è la presenza di Dio, e dentro le relazioni la nostra umanità fiorisce: e la comunità è funzionale a tutto questo. Così non dovremmo chiederci quanti partecipano e quanti non partecipano, ma dire: quanti riescono ad intuire la bellezza quasi salvifica di intessere relazioni! Io ai miei catechisti dico sempre: se voi dovete verificare le esperienze che fate, per sapere se sono state significative, in base a cosa le verificate? Se avete svolto il programma, se avete fatto bene le cose, se avete trovato delle attività originali, se è venuta tanta gente? La verifica, secondo me invece, deve partire dalla domanda: *si sono vissute relazioni significative?* Perché nelle relazioni passa tutto, passa la grazia, passa il dono, passa l'umanità, passa Dio; fuori dalle relazioni non passa niente!

Qui c'è in ballo la possibilità di essere umani, oltre che essere cristiani. Io mi auguro che le esperienze che vivete con i ragazzi e i genitori, gli adulti, anche in maniera molto bella e generosa, non siano per dire siamo stati bravi perché abbiamo messo in atto programmi, ma perché abbiamo vissuto relazioni che hanno portato salvezza alle persone, perché dentro a una Parola condivisa, dentro ad una liturgia celebrata, e ad una carità che si fa condivisione, un pane che si spezza per amore del fratello, lì davvero trova respiro una vita che altrimenti si chiude in se stessa e diventa vita non

salvata! Cos'è una vita buona se non una vita dentro cui sentiamo di essere in relazione!

## 6. **Mettere in atto delle prassi significative**

Ci sono tuttavia delle buone prassi pastorali che possono costruire o rafforzare la comunità. Ne voglio indicare tre:

### 1. **Lavorare in equipe.**

Lavorare in equipe è fondamentale; ciò significa che dobbiamo cancellare dal nostro modo di fare il catechista autoreferenziale, quello che lavora per compartimenti stagni. Non più dunque un catechista isolato che porta avanti da solo il cammino con il suo gruppo, ma più figure educanti, che accompagnano il ragazzo o l'adulto a vivere quell'apprendistato alla vita cristiana fatto soprattutto di esperienze che gli permettono un ascolto della Parola, che gli fanno vivere riti e celebrazioni significativi e che lo mettono a contatto con testimoni della carità.

Il catechista quindi, pur rimanendo una figura di riferimento per il cammino di fede del credente, diventa un coordinatore che sa mettere in relazione altre figure educative, altri operatori pastorali (operatori caritas, animatori della liturgia, ministri straordinari dell'Eucaristia, animatori missionari, insegnanti di religione, educatori di associazioni e movimenti ecclesiali, gruppi famiglia, ecc.) che sono necessarie al cammino di iniziazione cristiana del bambino o dell'adulto. Il catechista, come viene definito da IG «è capace di identità relazionale, in grado di realizzare sinergie con altri agenti dell'educazione e svolge il compito specifico di promuovere itinerari organici e progressivi per favorire la maturazione globale della fede».

### 2. **Lavorare attorno ad un unico progetto attuando una pastorale organica e integrata a vari livelli diocesano e parrocchiale**

È poi indispensabile cambiare quella mentalità che porta a lavorare, a vari livelli (diocesano e parrocchiale), per compartimenti stagni e che ha come conseguenze la dispersione di energie il disorientamento delle parrocchie stesse. Per questo è indispensabile agire comunitariamente secondo un progetto condiviso. Così si deve ragionare in maniera organica e integrata valorizzando, gli organismi di partecipazione pastorale (CPP).

Tale stile matura in tutti, quegli atteggiamenti, che nascono sono alla base del vivere comune: l'umiltà di abbandonare il proprio io e valorizzare l'altro e lasciandosi aiutare, il disinteresse per servire senza pretese rifiutando forme narcisistiche e autoreferenziali e la beatitudine che sa godere nelle semplicità di relazioni cordiali.

### 3. **Mettere al centro l'Eucaristia come motore propulsivo per vivere e costruire la comunità:**

Alla fine, ma non perché sia la cosa meno importante, anzi è alla fine perché è la cosa più importante da non dimenticare è la preghiera attorno all'Eucaristia

Sappiamo come la stanchezza, fa parte anche della vita di un catechista, di un genitore, di un prete e di un qualsiasi altro operatore pastorale. E tuttavia non c'è solo una stanchezza che esaurisce il sistema nervoso o innesca vissuti depressivi, ma ci può essere anche una stanchezza che annuncia possibilità nuove. È una **stanchezza che cura** perché aiuta a trovare la giusta distanza dalle cose, ponendosi come anticamera dell'interiorità in **un rapporto più profondo con il proprio essere**, e aprendo un dialogo più intenso con Dio, per tornare a **riconoscerci creature legate ad un creatore e per chiarire ciò che veramente ci sta a cuore.**

Ecco perché le nostre comunità, fatte di adulti, laici, preti e religiosi, hanno bisogno di questa sosta offerta dall'Eucaristia nella preghiera silenziosa per ritrovare forze nel costruire la comunità. Hanno bisogno per comprendere ciò che è oggi inutile alla vita della comunità e ciò che invece non deve rinunciare. Ha bisogno di sostare per comprendere come ci ricorda Papa Francesco, che anche nella vita delle nostre comunità il tempo è superiore allo spazio, che l'unità prevale sul conflitto, che la realtà è più grande dell'idea e che il tutto, la comunità, l'insieme è superiore alla parte.